

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Breve nota su Leopold von Ranke

Sansoni ha ripreso la sua «Meridiana», la più aristocratica delle nostre universali. Un seguito di meditati inviti alle riletture, per qualche sosta nell'affannoso cammino della contemporaneità. Ho visto il saggio sulle Grandi Potenze di Leopold von Ranke, rapido schizzo della storia del sistema europeo da Luigi XIV all'espansione imperiale in Europa della rivoluzione francese. Questo primo ed ultimo termine contengono già chiaro l'indirizzo sulla polemica dell'autore, cui la rivoluzione parve soltanto il modo consentito alla Francia per riprendere la politica di grande potenza, che la monarchia, nella sua decadenza, non aveva saputo sostenere. «Si è tanto parlato delle cause della rivoluzione e si sono cercate anche dove non si potevano mai trovare. Una delle più importanti sta, a mio avviso, in questo cambiamento dei rapporti con l'estero, che aveva gettato un profondo discredito sul governo».

Come tutti i conservatori, in quel torno di tempo europeo, von Ranke rimproverava alla rivoluzione la distruzione dei corpi intermedi, e l'accentramento statale conseguente; e certamente, in questo anacronistico rimpianto di conservatori e reazionari dell'età sua, splendeva un raggio di libertà, il miraggio d'un raggio di libertà che il continente spese presto, col danno che tutti sappiamo, mentre l'Inghilterra, che seppe farsene tesoro, ne trasse forza politica per l'intero cammino della democrazia e oggi del socialismo. Ma non sta qui l'interesse della polemica di von Ranke, che del resto cenna soltanto alla sua antipatia per l'accentramento francese. La polemica col centralismo democratico nato dalla rivoluzione francese è comune a reazionari e progressivi, e non comprende, nel suo cercare le ragioni degli Stati nella politica interna, tutte le ragioni della forma e della vita degli Stati. La quale in realtà è vita nell'ordine internazionale.

Merito della polemica di von Ranke è di levarci a queste considerazioni, di farci apprezzare la quantità di puro e semplice nazionalismo che trapassò, non modificato ma soltanto ingigantito dalla trasformazione democratica, dal vecchio Stato assoluto al nuovo, che così trattenne e conservò una fondamentale essenza del vecchio. La scossa rivoluzionaria aveva travolto tutto, ma l'ideologismo con cui si guardano di solito le cose della politica non lascia scorgere il terreno di sedimentazione su cui si ricostituì, grado a grado, il potere, e con esso lo Stato. Qui s'inserisce, con una validità ben maggiore dei discorsi sul centralismo e sul decentramento, l'occhio dell'autore, ripulito dalla forte visione, per linee generali, del corso della politica estera francese nel quadro del sistema europeo. Questo distacco dal particolare, cui egli stesso allude, gli permise di vedere, in tale quadro, un determinante punto di fissaggio, attorno a cui la vita dello Stato riprese a pulsare ripetendo una politica fondamentale che, per essere dettata dalle ferree leggi della politica internazionale, non poteva mutare.

Tanto è vero che persino oggi tenta di farsi strada, sulla destra e sulla sinistra della democrazia, nella Francia d'oggi, pietosamente avvinghiata al vecchio ruolo di grande potenza, coi suoi sogni westfaliani in un mondo, ahinoi, tanto mutato. Davvero tanto mutato che non è possibile, tornando a considerare il sistema europeo, che fu il mondo, ed è finito, non avvertire un brivido d'angoscia. Viviamo il momento della sua morte, o della sua nuova vita nella nascita, dalle sue ceneri, d'un ordine federale?

Dattiloscritto senza titolo (il titolo è del curatore) che segue la «Breve nota su Vitaliano Brancati» sullo stesso foglio, datato 31 marzo 1955. Probabilmente inviato al «Il Mercurio», ma non pubblicato.